

Un accostamento del celibato sacerdotale alla virtù della giustizia. Riflessioni su alcuni testi di Álvaro del Portillo

VICENTE BOSCH

Pontificia Università della Santa Croce

1. Introduzione

Presentare il celibato sacerdotale come atto della virtù della giustizia potrebbe oggi destare perplessità – e perfino rifiuto – in un ambiente sempre più sensibile al carisma e al ruolo onnicomprensivo della carità che non a quello della giustizia, virtù spesso ridotta a piano regolatore di stretti diritti tra le persone. Non sorprende che in taluni ambienti teologici – specie in ecclesiologia e in spiritualità – la virtù della giustizia possa evocare spontaneamente un giuridicismo inanimato o delle strutture umane che soffocano lo spirito. Senza negare che in passato ci sono stati errori d'impostazione nel presentare la Chiesa e la vita spirituale, mi sembra opportuno saper cogliere oggi quelle istanze e occasioni che servano a ridare fiato al senso di giustizia nei rapporti tra l'uomo e Dio, proprio come manifestazione concreta dell'amore intercorrente tra loro. Se è vero che l'amore sorpassa la giustizia, è ugualmente vero che la carità esige il *minimum* della giustizia. In questo senso non è da considerare come superfluo nell'amore a Dio il ruolo della virtù della religione, considerata da Tommaso d'Aquino parte potenziale della giustizia (cfr. *Summa Theologiae* II-II, qq. 80-81) avente per oggetto l'onore dovuto a Dio. È rilevante l'affermazione del *Catechismo della Chiesa Cattolica* al n. 2095: «la carità ci porta a rendere a Dio ciò che in tutta giustizia gli dobbiamo in quanto creature. La virtù della religione ci dispone a tale atteggiamento».

L'oggetto della virtù della religione è determinato dagli atti interni ed esterni dell'esercizio del culto dovuto a Dio. Nella risposta del cristiano all'amore di Dio c'è sempre una dimensione di giustizia, di obbligo, che

costituisce il primo dei comandamenti della Legge divina che Gesù non volle abolire, ma portare a compimento (cfr. Mt 5,17).¹ L'adorazione e il culto a Dio costituiscono gli atti espliciti della virtù della religione con cui l'uomo cerca di ridurre il suo debito con Dio, riconoscendo la sua assoluta supremazia quale autore della creazione e del governo del mondo. Le parole di Gesù durante la terza tentazione nel deserto – «Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto» (Mt 4,10) – esprimono il dovere/diritto dell'uomo di rendere culto a Dio. Ora questo dovere/diritto dovrebbe trovare nel sacerdote – l'uomo del culto – il soggetto più consono alla sua attuazione. Anche se rivolte a tutti i cristiani, le parole di Paolo in Rm 12,1 – «Vi esorto dunque, fratelli (...) ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» – trovano nell'ufficio culturale del sacerdote una speciale risonanza, quella "convenienza" che potrebbe essere considerata il punto di forza della dottrina sul celibato sacerdotale nella Chiesa latina ribadito nell'ultimo Concilio: «Il celibato, comunque, ha per molte ragioni un rapporto di convenienza con il sacerdozio» (*Presbyterorum Ordinis*, n. 16).

2. Consacrazione e missione del sacerdote

Nell'analisi di queste ragioni di convenienza voglio servirmi delle autorevoli riflessioni di Mons. Álvaro del Portillo, che come Segretario della Commissione conciliare *De disciplina cleri et populi christiani* ebbe un singolare ruolo di mediazione nei lavori di redazione del Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri, approvato alla fine della quarta e ultima sessione del Concilio. Da un commento di don Álvaro di qualche anno dopo si possono dedurre alcune delle difficoltà del suo compito di mediatore:

Durante i dibattiti conciliari su questo decreto si erano manifestate due posizioni che, considerate separatamente, potrebbero apparire opposte o addirittura contraddittorie: da una parte si insisteva sull'annuncio

¹ La questione dell'amore 'dovuto' quale risposta dell'uomo all'amore divino è stata accennata da Benedetto XVI nel n. 17 della *Deus caritas est*: «Egli per primo ci ha amati e continua ad amarci per primo; per questo anche noi possiamo rispondere con l'amore. Dio non ci ordina un sentimento che non possiamo suscitare in noi stessi. Egli ci ama, ci fa vedere e sperimentare il suo amore e, da questo 'prima' di Dio può come risposta spuntare l'amore anche in noi».

del messaggio di Cristo a tutti gli uomini; dall'altra si poneva l'accento sul culto e sull'adorazione di Dio come fini cui tutto deve tendere nel ministero e nella vita dei sacerdoti. Fu necessario uno sforzo di sintesi e di conciliazione, e la commissione lavorò con tutto l'impegno per armonizzare le due concezioni, che non sono opposte né si escludono a vicenda.²

Infatti, la dimensione culturale e quella evangelizzatrice del ministero sacerdotale furono unificate dai redattori dell'ultimo schema come aspetti inseparabili e complementari, senza priorità né esclusioni, in modo tale che il testo di *Presbyterorum ordinis*, n. 2 può essere considerato la chiave di volta per capire la natura del presbiterato:

[Ai presbiteri] è concessa da Dio la grazia per poter essere ministri di Cristo Gesù fra le nazioni mediante il sacro ministero del Vangelo, affinché le nazioni diventino un'offerta gradita, santificata nello Spirito Santo (cfr. Rm 15,16).

Il ricorso a Rm 15,16 in cui l'Apostolo dice «di essere un ministro di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del vangelo di Dio, perché i pagani divengano una oblazione gradita», vuole indicare che l'evangelizzazione implica anche un'attività culturale. In altre parole, l'apostolato è, in senso ampio, un ufficio sacro in cui il ministro è l'offerente e i gentili sono l'oblazione offerta al Padre tramite il Figlio. Possiamo formulare la stessa idea con due espressioni: "consacrazione per la missione" e "intera attività ministeriale indirizzata all'Eucaristia".

Consacrazione e missione, quindi, sono le parole chiave per cogliere ed esprimere l'identità del sacerdote. Proprio per questo l'edizione italiana della raccolta di scritti di don Álvaro sul sacerdozio, pubblicati negli anni successivi al Concilio, scelse i due termini per dare titolo all'opera: «Consacrazione & missione del sacerdote». In uno di questi scritti l'autore affronta la questione del celibato sacerdotale nel decreto *Presbyterorum Ordinis*,³ senza omettere quelle ragioni di convenienza per cui «la perfetta e perpetua continenza per il Regno dei cieli (...) è stata sempre considerata dalla Chiesa come particolarmente confacente alla vita sacerdotale»

² A. DEL PORTILLO, *Consacrazione & missione del sacerdote*, Ares, Milano 1990, 26-27 (originale spagnolo: *Escritos sobre el sacerdocio*, Palabra, Madrid 1970).

³ Cfr. *Ibidem*, 46-70.

(PO n. 16). Non è un caso che le considerazioni di don Álvaro si articolino «entro le due grandi linee direttrici – consacrazione e missione – che guidarono l'approfondimento da parte del Concilio della teologia stessa del sacerdozio (...)».⁴ Infatti, i paragrafi che accolgono queste riflessioni sul celibato hanno per titolo *Il sacerdote uomo consacrato a Dio e Il sacerdote, servitore degli uomini*. Il nostro discorso si svilupperà seguendo la stessa traccia. Conviene premettere che l'accostamento del celibato sacerdotale alla virtù della giustizia qui proposto ha lo scopo di rafforzare le ragioni di convenienza del celibato sacerdotale, ma in nessun modo intende presentare il celibato come un obbligo del sacerdote di fronte a un diritto *stricto sensu* di Dio e della Chiesa. In altre parole, si tratta di evidenziare che le virtù della religione e della gratitudine – parenti della giustizia – si trovano, in qualche modo, alle fonti del celibato vissuto dal sacerdote, quale uomo consacrato a Dio per servire gli uomini.

3. Il sacerdote uomo consacrato a Dio

Mons. del Portillo inizia le sue considerazioni ricordando che la chiamata ed elezione a essere sacerdote del Popolo di Dio costituiva nell'Antica Legge una sorte di segregazione che collocava il ministro al di fuori della vita comune degli altri israeliti (esclusi dal possesso delle terre, la sua porzione di eredità era il Signore [cfr. Ps 15,5]). Con l'Incarnazione del Verbo il culto subisce una profonda trasformazione: Cristo si è costituito "sommo sacerdote dei beni futuri" (Eb 9,11), con un nuovo sacerdozio nel "tempio del suo corpo" (Gv 2,21), per offrire "se stesso senza macchia a Dio" (Eb 9,14), e ha trasmesso agli apostoli – e questi ad altri uomini – la capacità di essere partecipi di questo sacerdozio.⁵ Dopodiché il primo Gran Cancelliere della nostra Università afferma:

Da questo momento il sacerdozio ministeriale nel popolo di Dio è qualcosa di più che un ufficio pubblico e sacro esercitato al servizio della comunità dei fedeli: è, essenzialmente e anzitutto, una configurazione, una trasformazione sacramentale e misteriosa della persona dell'uomo sacerdote nella persona dello stesso Cristo (...). La missione e la vita del sacerdote

⁴ *Ibidem*, 54-55.

⁵ Cfr. *Ibidem*, 55.

del Nuovo Testamento sono a tal punto configurate alla missione e alla vita dell'Unigenito del Padre che il sacramento opera il prodigio di ottenere che un uomo, pur nella debolezza inerente alla propria condizione umana, possa agire in nome dello stesso Cristo Capo della Chiesa (...).⁶

Quest'unione sacramentale con Cristo è, certamente, un grande dono, una ricchezza così eccezionale «che il sacerdote fedele alla grazia della sua vocazione può come nessun altro fare proprie le parole dell'Apostolo: "Per me infatti il vivere è Cristo" (Fil 1,21); "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20)».⁷ Di fronte alla prospettiva vocazionale della gratuità e del dono di Dio scompare ogni pretesa umana di un eventuale diritto al sacerdozio e, di conseguenza, si potrebbe pensare di essere lontani da schemi di giustizia. Invece è anche esperienza comune verificare che se il destinatario del dono è consapevole dell'enormità del bene ricevuto sviluppa un senso di gratitudine che costituisce un debito morale di onestà, non riconducibile alla stretta giustizia ma che la completa (di fatto, l'Aquinate include la gratitudine come virtù potenziale della giustizia [cfr. *Summa Theologiae* II-II, q. 106]). Nel carattere di Mons. Álvaro del Portillo spiccava un grande senso di gratitudine verso Dio e il prossimo⁸ e, per questo, considerava un dono inestimabile l'imposizione delle mani episcopali con cui il cristiano diventa sacerdote di Cristo. Alcuni testi di lettere inviate ai suoi figli novelli sacerdoti lo confermano.⁹ Essere grato

⁶ *Ibidem*, 55-56.

⁷ *Ibidem*, 56.

⁸ Il suo primo biografo dedica un capitolo a questo marcato atteggiamento: «Mi resta memoria del suo cuore riconoscente: mi ringraziava anche quando mi ero limitato a svolgere uno stretto dovere, come servirgli la Messa, collaborare nel lavoro, guidare una riflessione nel ritiro spirituale mensile. Non faceva mai a meno di ringraziare, col tono caloroso che si adopera quando si è ricevuto un favore particolarmente utile. Al tempo stesso 'grazie a Dio' è la frase che gli ho sentito ripetere più volte in assoluto. Gli veniva alle labbra con naturalezza, senza forzature: quando finiva la Messa o l'orazione, quando concludeva un lavoro, dopo una passeggiata o un momento di esercizio fisico, quando sentiva racconti che mostravano la fecondità spirituale di membri dell'Opus Dei nei più diversi angoli del mondo» (S. BERNAL, *Álvaro del Portillo. Prelato dell'Opus Dei*, Ares, Milano 1997, 231-232).

⁹ «Pensad en la inmensa delicadeza de Dios con vosotros, y en vuestra responsabilidad de corresponder con generosa y humilde dedicación a un don divino tan grande. Solía recordar nuestro Fundador que San Juan de Ávila, al saber la muerte de un sacerdote que acababa de celebrar la Primera Misa, comentó: '¿qué cuenta tiene que dar a Dios?' (Lettera ai novelli sacerdoti 7-VII-1985, «Romana» 1 (1985) 78); «No os canséis de meditar, hijos míos, en la grandeza del ministerio que Dios os confía» (Lettera ai novelli sacerdoti 6-VIII-1987, «Romana» 3 (1987) 220); «Es imposible pensar en esta grandísima dignación que Dios os hace, sin quedarse como anonadados ante tal merced»

per i doni ricevuti da Dio equivale a sentirsi in debito col divino Benefattore e rispondergli più che a parole con fatti di cura e di buon uso del dono ricevuto. Nell'esprimere questa realtà don Álvaro non esitava a dire che Dio ha il "diritto a chiedere molto" dal sacerdote.¹⁰

Il sacerdote, grato della possibilità di incarnare Cristo, di fare le sue veci, tenta di immedesimarsi in Lui, di avere gli stessi sentimenti, di vivere lo stesso stile di vita di Gesù che – non dimentichiamolo! – nacque da madre vergine e rimase anche Lui vergine. Se Cristo vive nel sacerdote, niente più consono all'uomo del culto che offrire *il proprio corpo come dono gradito a Dio* nel celibato, per amore a Lui e per amore al compito di personificare Gesù:

(...) ben si comprende come il sacerdote veda tanto connessa alla propria consacrazione ministeriale la convenienza, per amore di Dio e degli uomini, di configurare la sua vita alla verginità di Cristo, pienamente dedicata a Dio e agli uomini: per unirsi così sempre più intimamente a Colui che lo ha scelto e trasformarsi più pienamente in Lui.¹¹

Nella consacrazione operata nel sacramento dell'Ordine, il sacerdote riceve una configurazione ontologica – cioè, sul piano dell'essere – con Cristo Capo, e la missione legata a quest'unzione consiste nel ripresentare Cristo, nel farlo presente agli uomini riproponendo con la propria vita – giacché l'agire segue l'essere – il suo stile di vita e di servizio celibatario.

(Lettera ai novelli sacerdoti 20-VIII-1988, «Romana» 4 (1988) 295). L'elenco di testi potrebbe andare ancora oltre, ma quelli citati sembrano sufficienti.

¹⁰ «¡Es inimaginable la grandeza del don, que vais a recibir! Pero pensad, hijos míos, que Dios Nuestro Señor tiene el derecho de pedir mucho a aquel a quien tanto da. Mucho os da a vosotros – a cada uno de vosotros; a ti, hijo mío–, y mucho os pide; exige de ti, hijo, la santidad: que luches por ser santo, con el fin de poder convertirte en un instrumento idóneo para servir a las almas» (Lettera ai novelli sacerdoti 15-VIII-1986, «Romana» 2 (1986) 257); «Pedid conmigo a la Madre de Cristo y Madre nuestra que todos los sacerdotes sepamos corresponder a tan incommensurable confianza del Cielo, como predicó nuestro amadísimo Fundador, haciendo de nuestra vida una Misa, un sacrificio con Cristo, para alabanza de la Trinidad y para la salvación de muchos» (Lettera ai novelli sacerdoti 6-VIII-1987, «Romana» 3 (1987) 220).

¹¹ DEL PORTILLO, *Consacrazione & missione*, 57.

4. Il sacerdote, servitore degli uomini

I presbiteri sono stati presi fra gli uomini e costituiti in favore degli uomini stessi nelle cose che si riferiscono a Dio, per offrire doni e sacrifici in remissione dei peccati (cfr. Eb 5,1), vivono quindi in mezzo agli altri uomini come fratelli in mezzo ai fratelli. Così infatti si comportò Gesù nostro Signore, Figlio di Dio, uomo inviato dal Padre agli uomini, (...). È un esempio, il suo, che già imitarono i santi apostoli; e san Paolo, dottore delle genti, "segregato per il Vangelo di Dio" (Rm 1,1), dichiara di essersi fatto tutto a tutti, allo scopo di salvare tutti (cfr. 1Cor 9,19) (PO 3).

Il testo del decreto conciliare nel segnalare la condizione dei presbiteri nel mondo rimanda in buona logica a quel grandioso servizio di Cristo all'umanità che è la Redenzione. A proposito di questo servizio che il presbitero deve attualizzare nella Chiesa, Mons. del Portillo commenta:

Il sacerdote è padre, fratello, servo di tutti; la sua persona e tutta quanta la sua vita appartengono agli altri, sono possesso di quella Chiesa che lo ama con amore di sposa e ha verso di lui – che fa le veci di Cristo, suo sposo – rapporti e *diritti* di cui nessun altro uomo può essere destinatario. Anche il matrimonio, certo, è segno dell'amore nuziale di Cristo e dei suoi ministri per la Chiesa (cfr. Ef 5, 25): ed è proprio per questo che appare ancora più chiara l'opportunità del celibato – che custodisce meglio l'unità del cuore umano (cfr. 1Co 7,33) – per difendere, condurre a pienezza e arricchire di intimità i legami dell'amore nuziale che uniscono il sacerdozio cristiano alla Sposa di Cristo.¹²

Volutamente ho segnalato in corsivo la parola "diritti" per evidenziare un termine proprio di rapporti di giustizia: i fedeli hanno una qualche sorta di "diritto" alla totale disponibilità del presbitero, che a imitazione del Buon Pastore «paternamente, fraternamente, amichevolmente si dedica senza riserve al servizio del gregge che gli è stato affidato».¹³ Aggiunge don Álvaro:

Il sacerdote percepisce esistenzialmente, nella sua vita pastorale, la grandezza divina e umana della propria vocazione, scoprendo che gli altri uomini hanno bisogno di lui. Sente che il cuore gli si dilata e la sua affettività e capacità di amare si realizzano in pieno nel compito pastorale e

¹² *Ibidem*, 59. Il corsivo è nostro.

¹³ *Ibidem*.

paterno (cfr. Gal 4,19) di generare gioiosamente il popolo di Dio alla fede, di formarlo e di condurlo (...) alla pienezza della vita in Cristo.¹⁴

Il compito del ministero sacerdotale richiede, quindi, una generosità senza calcoli né limitazioni,¹⁵ un cuore grande,¹⁶ una permanente disponibilità,¹⁷ per rispondere ai bisogni dei fedeli e all'amore "dovuto" alla Chiesa di Cristo. Il celibato sacerdotale traduce, quindi, questa esigenza di ingrandire il cuore per capire tutti e condividere le necessità spirituali e materiali di tutti: in questo modo il sacerdote fa della sua vita un olocausto in servizio a Dio e alle anime.

Ecco perché la verginità (...) è specialmente per i sacerdoti "fonte speciale di fecondità spirituale nel mondo" (PO 16), e li dispone a ricevere ed esercitare con particolare ampiezza la paternità in Cristo.¹⁸

Sembra opportuno porre l'accento sull'importanza che Mons. del Portillo concede al fatto che le ragioni di convenienza del celibato segnalate al n. 16 di *Presbyterorum ordinis* non poggiano sul valore della continenza perfetta in se stessa né sul fatto che facilita la perfezione personale del sacerdote rendendolo "più santo":¹⁹

Il Concilio insegna invece che il celibato conviene sommamente al sacerdozio perché, rafforzando l'intimo vincolo sacramentale dello strumento all'Amore che lo usa, "chiarisce molto bene la missione sacerdotale e aiuta efficacemente

¹⁴ *Ibidem*, 60.

¹⁵ «El sacerdocio no es una carrera, sino un servicio, un apostolado. Es una entrega generosa, plena, sin cálculos ni limitaciones, para ser sembradores de paz y de alegría en el mundo, y para abrir las puertas del Cielo a quienes se beneficien de ese servicio y ministerio vuestro» (Lettera ai novelli sacerdoti 15-VIII-1986, «Romana» 2 (1986) 257).

¹⁶ «Sentid el peso de toda la Iglesia; trabajad para que, siendo una sola cosa con Cristo, vayamos unidos hacia la Casa del Padre. Tened el corazón grande: que ninguna necesidad, ningún dolor, ningún sufrimiento de la humanidad y de cuantos formamos la Iglesia Santa os sea ajeno. Hacedo todo para todos, con un celo sin fronteras, amando cada día más la unidad del Cuerpo Místico de Jesucristo» (Lettera ai novelli sacerdoti 6-VIII-1987, «Romana» 3 (1987) 221).

¹⁷ «Vuestro espíritu de servicio se manifestará en una permanente disponibilidad, para atender sacerdotalmente a vuestras hermanas y a vuestros hermanos, a todas las almas. Formulad desde ahora, hijos míos, el propósito de gastaros en vuestro ministerio sin poner límites, sin decir basta» (Omelia nella celebrazione eucaristica per l'ordinazione di venti nuovi sacerdoti della Prelatura, 1-IX-1991, «Romana» 7 (1991) 257-258).

¹⁸ DEL PORTILLO, *Consacrazione & missione*, 60.

¹⁹ Cfr. *ibidem*, 62.

i sacerdoti a svolgere perfettamente il loro compito" (Schema di decreto *De ministerio et vita presbyterorum*, Relazione sul n. 16).²⁰

In altre parole, l'identificazione con Cristo non è nel sacerdote un affare privato, ma condizione della sua efficacia pastorale: il carattere conferito dall'ordinazione indica appartenenza a Dio per poter «agire in nome di Cristo, partecipando dell'autorità "con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo" (PO 2)». ²¹ Di quest'appartenenza a Dio per servire il popolo – indirettamente, quindi, appartenenza anche alla Chiesa – è figura e simbolo il celibato sacerdotale, giacché manifesta il desiderio di un cuore non diviso che come "buon pastore offre la vita per le pecore" (Gv 10,11), di un'anima ben consapevole di aver ricevuto molto e, di conseguenza, di "dover" dare molto (cfr. Lc 12,48).

5. Conclusione

Le idee guida dell'identità sacerdotale nel decreto *Presbyterorum ordinis*, che don Álvaro assume e si sforza di evidenziare – consacrazione e missione – servono pure per dar ragione della convenienza del celibato dei presbiteri. La consacrazione sacerdotale è un atto di culto, una manifestazione della virtù della religione con cui un battezzato accoglie il dono di Dio di agire in *persona Christi* e risponde con gratitudine e con generosità mettendo a disposizione tutto il suo essere e tutto il suo agire come manifestazione di amore "dovuto" a Chi l'ha scelto per tale compito. Per quanto riguarda la missione, questa sarebbe di tale grandiosità che per la sua riuscita richiederebbe l'identificazione con Cristo – Sommo Sacerdote, che visse il celibato – e la totale dedizione alla Sposa di Cristo per generare nuovi figli spirituali, frutto dell'amore "dovuto" alla Chiesa.

L'idea di una sorta di diritto di Dio e della Chiesa non guasta a una più completa considerazione della convenienza del celibato sacerdotale: è ovvio che non parliamo di "diritti" *stricto sensu*, ma di quella giustizia nei rapporti con Dio presente nelle virtù della religione e della gratitudine, di quel *minimum* di carità verso Dio e verso il prossimo che, prima di ogni altra cosa, bisogna garantire.

²⁰ *Ibidem*, 62-63.

²¹ *Ibidem*, 142.